

ROGER ROSENBLATT

Qualcosa di meglio da fare che occuparsi della propria rabbia: «Una nuova vita»

di STEFANO GALLERANI

●●●Cosa accade quando gli equilibri di una famiglia vengono spezzati da un evento che sfugge all'ordine naturale delle cose? Quali parole possiamo trovare – se è soprattutto con le parole che ogni giorno abbiamo a che fare – per raccontare lo scandalo di una morte inaspettata più di qualsiasi altra? Molto probabilmente queste sono solo alcune delle domande che Roger Rosenblatt, romanziere e storico editorialista del «Washington Post», si è posto all'indomani della morte della figlia Amy, medico trentottene e madre di tre figli. Nel dicembre del 2008, sulle pagine del «New Yorker» gli interrogativi si sciolgono in un testo che, ampliato, due anni dopo diventa il *memoir* appena tradotto da noi per i tipi di **Nutrimenti: Una nuova vita** (pp. 123, € 15,00). Pure, ciò che più colpisce nella scrittura di Rosenblatt (asciutta al massimo e obiettiva nell'ottima resa di Nicola Manuppelli) è proprio l'assenza di risposte, ovvero l'onesta franchezza con cui lo scrittore americano (nato a New York nel 1940 e attualmente professore alla Stony Brook University) affronta la catastrofe emotiva del lutto registrando le tappe di un percorso che dall'impotenza («la mia rabbia, essendo inutile, scoppia in luoghi sbagliati e momenti sbagliati») porta alla presa di coscienza della propria condizione di sopravvissuto: «i morti hanno occupato gran parte del

mio tempo in questo ultimo anno. Non è poi così interessante, visto che ogni riflessione non può che concludersi con una cupa alzata di spalle. In ogni caso c'è di meglio da fare. E comincio a stancarmi della mia rabbia». Ed è proprio la rabbia che, lentamente, nei dodici mesi successivi alla morte di Amy, cede il posto a quel «di meglio da fare» che Rosenblatt scopre prendendosi cura, assieme alla moglie Ginny, della famiglia della figlia: del genero Harris e dei nipoti Jessica, Sammy e James, per i quali nonno Roger non è un noto letterato ma semplicemente «Boppo», come affettuosamente lo chiamano; ma anche degli altri due figli, Carl e John. Fedele trascrizione di un anno che è per tutti loro l'anno zero di «una nuova vita», *Making Toast* (così in originale) racconta i tentativi quotidiani di tenere insieme un delicato equilibrio di rapporti e emozioni barcamenandosi tra passato e presente, memoria e cronaca, solitudine e condivisione (con le persone più care come con quelle che, incidentalmente, attraversano la nostra strada), concludendo, al netto di un dolore inespri- mibile, che un bilancio positivo, per quanto sofferto, è comunque possibile: «sto imparando solo adesso quello che la maggior parte delle persone apprende in età molto più giovane: che la vita richiede capacità di sopportazione e che le ricompense bisogna guadagnarsele. Dal momento che in questi giorni la mia ricompensa consiste nella sopravvivenza della mia famiglia, sono soddisfatto di provare a guadagnarmela».